

Epstein, colpevole depistaggio dei media di regime

di Silvano Danesi

La pubblicazione di milioni di file relativi all'attività e alle relazioni del miliardario Jeffrey Epstein sta mettendo allo scoperto un sistema di potere del quale la questione dell'abuso sessuale, con l'aggiunta di crimini orribili (omicidio di bambini, cannibalismo) è solo la parte di vertice di una rete piramidale che va esaminata a fondo, in quanto è la struttura di un sistema di potere che ha prodotto conseguenze dirette sulle nostre vite ed è la causa del declino dell'Occidente, debosciato da un satanico disegno che è

I Clinton alla sbarra al Congresso

di Redazione

L'ex presidente Bill Clinton e l'ex segretario di Stato Hillary Clinton hanno finalizzato martedì un accordo con i repubblicani della Camera per testimoniare in un'indagine della Camera su Jeffrey Epstein prevista per la fine del mese, cedendo alla minaccia di un voto di oltraggio al Congresso contro di loro



Gaza, chi controlla gli accessi controlla il futuro politico

di Elena Tempestini

Chi controlla gli accessi controlla il futuro politico di Gaza La riapertura parziale del valico di Rafah non è un gesto umanitario, né un segnale di distensione, piuttosto una decisione strategica

Elezioni per lo Stato palestinese il 1° novembre

di Redazione

Il presidente palestinese Mahmoud Abbas ha convocato per l'1 novembre le prime elezioni nello Stato da lui guidato in vent'anni, poche settimane dopo la nomina del Comitato Nazionale per l'Amministrazione di Gaza (Ncag) legato al Board of Peace del presidente americano Donald Trump che dovrà gestire l'amministrazione post-bellica della fascia marittima del territorio palestinese

I tartufi del terrorismo di piazza

di Lucio Leante*

I recenti episodi di sabato a Torino possono essere visti come il culmine di una tendenza terroristica di piazza eversiva dell'ordine democratico in Italia e di un'ambigua e tartufesca connivenza di alcuni gruppi sociali e politici

Giustizia blanda e indulgente

di L.L.

La giustizia italiana nei confronti degli antagonisti si è mostrata, oltre che molto blanda e indulgente, anche molto lenta



Torino, una città stanca di sopportare

di Giuseppe Augeri

«La questione Torino, una metropoli malata di estremismo antigovernativo che finisce per ritrovarsi sequestrata da un manipolo di incappucciati, finora trattati con benevolenza suicida...

L'ordine globale è defunto. E l'Europa cosa fa?

di Sergio Restelli

C'è un punto ormai evidente, in cui bisogna avere il coraggio di dire le parole per quello che sono: l'ordine globale che abbiamo conosciuto è defunto



L'uomo che vuole farsi re

di Roberto Riccardi

Da Fini a Di Maio, da Civati a Vannacci: anatomia dello scissionista italiano che si sopravvaluta

L'Italia a Washington per la riunione sui Minerali critici

di Carlo Marino

Il Ministro degli Esteri Antonio Tajani si recherà a Washington domani, 4 febbraio 2026, per partecipare a una riunione ministeriale sui minerali critici cioè materie prime essenziali per le tecnologie moderne (transizione energetica, digitale, difesa) caratterizzate da alto rischio di approvvigionamento e importanza economica

Drone iraniano verso la Lincoln abbattuto

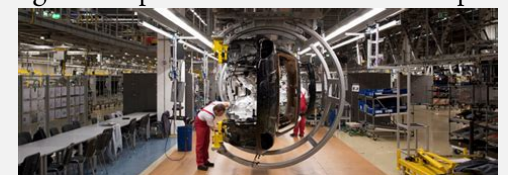
di Redazione

Gli Usa: "Drone iraniano abbattuto, aggressivo nei confronti della portaerei Lincoln. Confermati colloqui con Teheran" "Il presidente Trump resta impegnato a perseguire sempre prima la diplomazia, ma perché la diplomazia funzioni, ovviamente, ci vogliono entrambe le parti", ha detto la portavoce Leavitt Il Comando Centrale degli Stati Uniti (Centcom) "ha effettivamente preso la decisione di abbattere il drone iraniano

Economia, come anticipare le tendenze e tutelare le imprese

di Francesco Pontelli

L'anticipo storico e la sua tutela La crescita dell'export sicuramente rappresenta un fattore di consolidamento dell'economia nazionale italiana, come pure in generale per tutte le economie europee



Dalla ricerca alla sovranità culturale

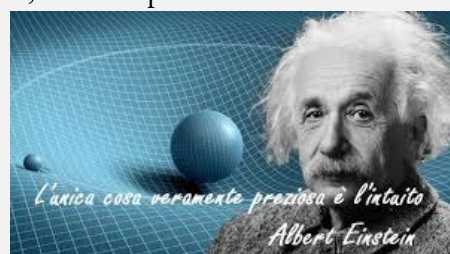
di Marco Pugliese *

Dalla ricerca alla sovranità culturale: perché l'Italia deve tornare a produrre eccellenza Le grandi potenze non competono solo con eserciti o finanza

Quando l'intuito diventa l'unica verità

di Robert Von Sachsen Bellony

Nel nostro mondo dominato dal rumore, dalla sovraesposizione e dalla ricerca compulsiva di conferme esterne, si sta compiendo una rivoluzione silenziosa, intima e potentissima



Lovanio, Draghi indica l'Europa necessaria

di Gianfranco Polillo

Mario Draghi all'Università di Leuven disegna l'Europa necessaria

MANIFESTO DEI VALORI

Un'iniziativa editoriale che si presenta con un Manifesto dei valori può apparire un'anomalia. In realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori (su carta o in digitale), telespettatori o radioascoltatori, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene. Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

- Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
- Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
- Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinché tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno.

Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

- Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessità di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.
- Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà an-

che l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

- Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.
- Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti – pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.
- Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.
- Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.
- Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Presidente
Vice Presidente
Consigliere
Consigliere
Consigliere con funzioni di Seg. e Tesoriere

Vasselli Augusto
Sportellini Roberto
Castellini Giuseppe
Versiglioni Fabio
Palenga Paolo

Direttore responsabile

Silvano Danesi

© 2023 – Nuovo Giornale Nazionale
Autorizzazione del Tribunale di Perugia
n. 2124/2020 del 10/06/2020
Numero Registro Stampa 2/2000
Registro degli operatori di comunicazione (ROC) al n. 39528
Cod. Fisc. 94174950546

Epstein, colpevole depistaggio dei media di regime
Silvano Danesi

La pubblicazione di milioni di file relativi all'attività e alle relazioni del miliardario Jeffrey Epstein sta mettendo allo scoperto un sistema di potere del quale la questione dell'abuso sessuale, con l'aggiunta di crimini orribili (omicidio di bambini, cannibalismo) è solo la parte di vertice di una rete piramidale che va esaminata a fondo, in quanto è la struttura di un sistema di potere che ha prodotto conseguenze dirette sulle nostre vite ed è la causa del declino dell'Occidente, debosciato da un satanico disegno che è in gran parte nato molti decenni or sono e che ha le sue radici nel malthusianesimo, nell'eugenetica, nella distopia totalitaria fabiana ben descritta da Orwell e che ho, in parte, messo a fuoco nel mio "Il serpente ha due teste". COPERINA SERPENTE Disponibile al link <https://ilmiolibro.kataweb.it/libro/saggistica/721818/il-serpente-ha-due-teste-monarchia-colonialista-e-finanza-ebraica/> oppure su Amazon. Dove sta il depistaggio dei media di regime? Sta nel fatto che ogni giorno vanno a pescare un nome nei file e ne fanno uno o più articoli in base a interessi politici e di bottega, mentre dovrebbero considerare il fatto che Jeffrey Epstein non è stato soltanto un predatore sessuale seriale, ma uno strumento di un sistema strutturato di abuso e potenziale ricatto ai danni delle élite occidentali. Un sistema che, da quanto emerge dalla valanga di file che sono ora a disposizione, era strutturato come una grande rete piramidale, alla cui base ci stavano affari leciti, relazioni lecite, persino donazioni lecite. La Jeffrey Epstein VI Foundation (dove VI sta per Virgin Island) era, ad esempio, una fondazione privata fondata nel 2000 e chiusa nel 2019, nel cui consiglio figurava Cecile de Jongh, moglie dell'ex governatore delle Isole Vergini americane, John de Jongh. Nel 2003, la fondazione ha promesso 30 milioni di dollari all'Università di Harvard per istituire il Programma per la Dinamica Evolutiva. La fondazione ha anche supportato NEURO.tv, una serie di video con esperti che discutono di argomenti relativi al cervello e il progetto OpenCoq, un'iniziativa software open source per l'intelligenza artificiale. Dal 2005 al 2007, la fondazione ha finanziato il lavoro del genetista George Church per "scienza e istruzione all'avanguardia" e nel corso degli anni, la fondazione ha convocato molti scienziati in conferenze per discutere il consenso su argomenti scientifici fondamentali come la gravità, le minacce globali alla Terra e il linguaggio. In qualità di rappresentante della fondazione, Epstein ha fatto parte del Comitato consultivo sulla mente, il cervello e il comportamento presso l'Università di Harvard ed è stato coinvolto nel Santa Fe Institute, nella Theoretical Biology Initiative presso l'Institute for Advanced Study in Princeton e nel Quantum Gravity Program presso l'Università della Pennsylvania. Epstein ha anche fatto parte della Commissione Trilaterale e del Council on Foreign Relations. Per capire questa parte di Jeffrey Epstein è interessante leggere il romanzo Il racconto dell'Anticristo di Solov'ev. Anticristo link La Commissione Trilaterale è un'organizzazione internazionale non governativa volta a promuovere una più stretta cooperazione tra Giappone, Europa occidentale e Nord America ed è stata fondata nel luglio 1973, principalmente dal banchiere e filantropo americano David Rockefeller. La Commissione Trilaterale è guidata da un comitato esecutivo e da tre presidenti regionali che rappresentano Europa, Nord America e la regione Asia-Pacifico, con sedi rispettivamente a Parigi, Washington, DC e Tokyo. Le riunioni si tengono

annualmente in sedi che ruotano tra le tre regioni; le riunioni regionali e nazionali si tengono durante tutto l'anno. La Commissione Trilaterale rappresenta influenti interessi commerciali e politici. Nel 2021, contava circa 400 membri, tra cui figure di spicco della politica, dell'economia, dei media e del mondo accademico. Il Council on Foreign Relations (CFR) è un think tank americano focalizzato sulla politica estera e sulle relazioni internazionali degli Stati Uniti. Fondato nel 1921, è un'organizzazione no profit, indipendente e apartitica con legami di lunga data con le élite politiche, aziendali e dei media. Il CFR ha sede a New York City, con un ufficio aggiuntivo a Washington DC. Tra i suoi membri figurano politici di alto livello, segretari di Stato, direttori della Cia, banchieri, avvocati, professori, direttori aziendali, CEO e importanti personaggi dei media. Le riunioni del CFR riuniscono funzionari governativi, leader aziendali globali e membri di spicco delle comunità di intelligence e politica estera per discutere di questioni internazionali. Il CFR pubblica la rivista bimestrale Foreign Affairs dal 1922. Gestisce inoltre il David Rockefeller Studies Program, che formula raccomandazioni alle amministrazioni presidenziali e alla comunità diplomatica, testimonia davanti al Congresso, interagisce con i media e pubblica ricerche su questioni di politica estera. Dovrebbe essere chiaro che, quando si affronta la questione Epstein, non si deve fare come fanno i giornali di regime (vediamo anche da chi prendono i soldi e chi sono gli editori) che vanno alla caccia del singolo nome per fare gossip o per macchiare questo o quel politico, ma si dovrebbe analizzare la rete, per capire quanto affonda le sue radici e dove e per capire anche quanto oggi ancora conta e pesa nel quadro della politica mondiale. Qualcosa sapremo da due protagonisti. Bill e Hillary Clinton, secondo il New York Time, hanno, infatti, accettato di testimoniare nell'inchiesta della Camera su Epstein. Ciò avviene due giorni prima di un voto alla Camera per ritenerli colpevoli di oltraggio alla corte per aver ignorato la citazione in giudizio. Molto possiamo sapere scavando nel passato e guardando ai files con l'occhio di chi vuol capire come funzionava la rete. Da quanto emerge, la rete aveva una base legale, con una facciata filantropica. Epstein era ben inserito in ambienti economici, politici, istituzionali, universitari. Frequentare Epstein non poteva avere, sicuramente, nulla di disdicevole. Anche partecipare alle sue feste non poteva essere considerato disdicevole. Però, ad un certo punto, la rete si stringeva e cambiava colore. Essere invitato a incontrare giovani fanciulle per incontri sessuali cominciava a far sì che chi abboccava potesse cominciare ad essere ricattabile. E il ricatto è il vero obiettivo della rete che, a questo punto, diventa interessante anche sotto il profilo dei giochi dei servizi segreti e non solo. E questo è un altro livello. C'è poi il livello dei progetti, come quello gender, quello della pandemia, quello dei bambini in provetta. Qui siamo tornati all'Inghilterra dell'eugenetica, alla quale si è ispirato in nazismo. Niente di nuovo. La regia è sempre la stessa. Il Serpente ha sempre due teste, ma un corpo solo. Epstein è solo la versione moderna del serpente. Epstein serpente Il gradino finale è satanismo nazista puro. E qui, probabilmente, dobbiamo fare i conti con qualcosa che non ha molto di razionale e che andrebbe affrontato utilizzando la conoscenza delle correnti sataniche che hanno percorso nei secoli l'orbe terracqueo e che non sono mai morte, producendo, di volta in volta, orrori. Qui si colloca il gradino più alto della compromissione e del ricatto: l'abuso dei bambini, l'infanticidio, il cannibalismo. La configurazione delle residenze di Epstein, oltre

ad essere simbolicamente evocante ritualità sataniche, fa registrare la presenza di dispositivi di sorveglianza. Epstein raccoglieva materiale compromettente in modalità organizzata, in ragione di un sistema. Il ricatto sessuale è una tecnica classica dell'Intelligence. Non appartiene a un singolo servizio, ma fa parte del repertorio storico di quasi tutti gli apparati di sicurezza. In questo contesto, ipotizzare un'intersezione tra il sistema Epstein e ambienti dell'Intelligence è solo prendere atto di una realtà. Una rete, se ben organizzata, può servire a più scopi. Per capire, anche in questo caso, è necessario approfondire a fondo il ruolo dei Maxwell e dei loro legami. I cosiddetti Epstein files non sono un unico dossier, ma un insieme di atti processuali resi pubblici in momenti diversi. Dentro questi fascicoli si trovano documenti di indagini civili e penali, inchieste giornalistiche collegate, accordi extragiudiziali siglati negli Stati Uniti. Tra gli elementi più discussi ci sono i registri di volo, spesso indicati come flight log, le deposizioni giurate delle presunte vittime e le e-mail sequestrate. Per capire è guardare anche al contesto dei risultati. La logica malthusiana è resa concreta dall'americana Planned Parenthood, che un report del 2017 di 451 pagine ha reso pubblica nei suoi disastri, come dimostrato dall'inchiesta del Congresso statunitense sulla compravendita di tessuti e organi di bambini abortiti. Inchiesta che contiene diverse accuse nei confronti di aziende, cliniche, organizzazioni e università in vario modo coinvolte in un mercato dalle dimensioni enormi. L'inchiesta, durata oltre un anno, è stata condotta dal Select Investigative Panel on Infant Lives, una commissione parlamentare creata ad hoc per indagare sul caso. Al centro dello scandalo, venuto alla luce grazie alla diffusione di una dozzina di video girati di nascosto da attivisti pro-life del Center for Medical Progress c'è, appunto, la multinazionale degli aborti Planned Parenthood Federation of America (Ppfa), che ogni anno riceve oltre 500 milioni di dollari in finanziamenti pubblici, pari a circa il 40% del colosso abortivo è uno dei principali finanziatori delle campagne elettorali della Clinton e di Obama. "Il report - come scriveva Avvenire nel 2017 - svela quattro differenti modelli di business relativi alla raccolta di tessuti e organi fetali. Il primo è il "modello dell'intermediario", basato su un mediatore che si procura il tessuto da una clinica abortiva o da un ospedale e poi lo rivende a un cliente. Il secondo e il terzo sono il "modello università/clinica" e il "modello azienda biotech/clinica", che prevedono una stretta relazione con una vicina clinica abortiva, la quale vende periodicamente tessuto fetale ad aziende o università per asseriti scopi di ricerca. Il quarto modello, verso cui il panel esprime particolare preoccupazione, prevede un insieme di attività aberranti e illegali svolte da una data clinica, quali gli aborti tardivi realizzati tra il secondo e il terzo trimestre di gravidanza, gli aborti a nascita parziale (con l'aspirazione del cervello del feto vivo, fatto partorire parzialmente per estrarne un maggior numero di organi intatti) e il conseguente "trasferimento di tessuti o di interi cadaveri da quella clinica a enti di ricerca". Se aggiungiamo il proliferare di inviti all'eutanasia, così come avviene in alcuni Stati particolarmente sensibili ai richiami malthusiani (Canada, ad esempio), è chiaro che siamo di fronte ad un piano scellerato di sterminio ben nascosto dietro ideologie che si presentano come progressiste. Dai files di Epstein emerge, ad esempio, un documento che svela come Robert Trivers, professore di biologia e sociobiologia, insignito del Premio Crafoord nel 2007 (equivalente al Premio Nobel), abbia spiegato a Epstein come può modificare sessualmente e ormonal-

mente uomini e donne, e potenzialmente bambini di appena tre anni. IMG 5127 È quanto sta accadendo sotto in nostri occhi, con l'avallo di un mondo politico che sta attuando, punto per punto, un programma che emerge dalla fogna della cupola satanica dei pedofili che vorrebbero governare il mondo. È del tutto chiaro che i media di regime abbiano come compito di inseguire i singoli, tentando di aggregarli alla rete. In fondo continuano il compito del gioco del ricatto. Un gioco al quale è necessario sottrarsi, non solo per serietà, ma anche per evitare di collaborare con chi, infangando chiunque, tenta di salvare la pelle.

I Clinton alla sbarra al Congresso

Redazione

L'ex presidente Bill Clinton e l'ex segretario di Stato Hillary Clinton hanno finalizzato martedì un accordo con i repubblicani della Camera per testimoniare in un'indagine della Camera su Jeffrey Epstein prevista per la fine del mese, cedendo alla minaccia di un voto di oltraggio al Congresso contro di loro. Hillary Clinton testimonierà davanti alla Commissione per la vigilanza e la riforma del governo della Camera il 26 febbraio, mentre Bill Clinton apparirà il 27 febbraio. Sarà la prima volta che i legislatori costringono un ex presidente a testimoniare. L'accordo giunge dopo mesi di trattative tra le due parti, mentre i repubblicani cercavano di fare dei Clinton un punto focale nell'indagine della commissione su Epstein, un condannato per reati sessuali morto in una cella di un carcere di New York nel 2019. I Clinton si sono opposti alle citazioni in giudizio, ma i repubblicani della Camera – con il sostegno di alcuni democratici – avevano avanzato l'ipotesi di un'accusa di oltraggio al Congresso per una votazione questa settimana. Questo minacciava i Clinton di dover pagare multe salate e persino di dover scontare la pena in carcere in caso di condanna. Anche se i Clinton si sono arresi a questa pressione, la negoziazione tra i legislatori repubblicani e gli avvocati dei Clinton è stata caratterizzata dalla sfiducia, mentre si discuteva sui dettagli della deposizione. Bill Clinton, come molti altri uomini di potere, ha avuto una relazione ben documentata con Epstein tra la fine degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000. Non è mai stato accusato di illeciti nei suoi rapporti con il defunto finanziere. I Clinton sono rimasti molto critici nei confronti della decisione del presidente della Commissione di vigilanza James Comer, repubblicano del Kentucky, affermando che stava introducendo la politica nelle indagini e non ha ritenuto l'amministrazione Trump responsabile dei ritardi nella presentazione dei fascicoli del Dipartimento di Giustizia su Epstein. Tuttavia, la prospettiva di un voto ha aumentato la possibilità che il Congresso utilizzi per la prima volta una delle punizioni più severe contro un ex presidente. Storicamente, il Congresso ha sempre mostrato rispetto per gli ex presidenti. Nessuno è mai stato costretto a testimoniare davanti ai legislatori, sebbene alcuni lo abbiano fatto volontariamente.

Gaza, chi controlla gli accessi controlla il futuro politico

Elena Tempestini

Chi controlla gli accessi controlla il futuro politico di Gaza. La riapertura parziale del valico di Rafah non è un gesto umanitario, né un segnale di distensione, piuttosto una decisione strategica. Quando, dopo mesi di chiusura, un confine torna a funzionare in modo

selettivo, ciò che si sta ridefinendo non è soltanto il flusso delle persone, ma l'architettura del potere che verrà. Gaza sta entrando in una nuova fase, che non è quella della soluzione, ma quella della gestione. Rafah è il punto in cui il conflitto israelo-palestinese smette di essere soltanto una questione militare e torna a essere una questione di amministrazione politica. Chi passa, chi resta, chi osserva, chi certifica. Ogni ingresso autorizzato è una decisione sovrana, anche quando viene presentata come misura tecnica. Ma è qui che si presenta il nodo, la sovranità non viene proclamata perché viene esercitata attraverso i varchi. La riapertura limitata segnala che la guerra calda lascia spazio a un controllo freddo, più stabile e più duraturo. Israele mantiene il primato securitario, l'Egitto consolida il proprio ruolo di "guardiano" regionale, gli Stati Uniti presidiano l'equilibrio strategico, l'Unione europea viene chiamata a fornire legittimità procedurale. Nessuno governa Gaza, ma tutti partecipano alla sua gestione. È un assetto che non promette pace, ma riduce l'imprevedibilità. È parte di una trasformazione più ampia dell'ordine internazionale. In Ucraina la guerra prosegue senza prospettive di rapida conclusione, normalizzata come conflitto lungo, destinato a ridefinire la sicurezza europea più che a essere risolto. Nel Pacifico, la pressione cinese su Taiwan aumenta senza sfociare nello scontro diretto, secondo una logica di logoramento e test continuo delle linee rosse. In Medio Oriente, l'Iran avverte contro una guerra regionale mentre tutti gli attori si muovono per evitarla senza rinunciare alla deterrenza. In Africa occidentale, le giunte militari consolidano il potere restringendo gli spazi politici, ridefinendo alleanze e margini di autonomia rispetto all'Occidente. In questo contesto, Rafah non offre una soluzione, ma mostra come i conflitti contemporanei possano essere amministrati quando nessuno ha interesse, o capacità di chiuderli. Il controllo degli accessi sostituisce la sovranità piena, la sicurezza prende il posto della politica, la logistica diventa destino. Non si decide chi governerà Gaza, ma chi potrà influenzarne il futuro giorno per giorno. C'è un dato che attraversa tutte queste crisi, ed è la fine dell'illusione che i conflitti possano essere risolti solo attraverso dichiarazioni di principio o architetture istituzionali. La geopolitica è tornata a essere esercizio del potere dentro vincoli reali, spesso brutali. Energia, confini, catene di approvvigionamento, corridoi umanitari, spazio aereo. Tutto ciò che per anni è stato presentato come tecnico oggi è profondamente politico. A Gaza non verrà deciso un accordo complessivo, ci saranno una serie di micro-decisioni cumulative tra chi entra, chi esce, chi controlla e chi garantisce. È una forma di governo senza nome, ma non senza effetti. Una fase che mette in risalto anche l'Occidente, sempre più impegnato a contenere il disordine piuttosto che a immaginare nuovi equilibri. Chi controlla gli accessi controlla il futuro politico di Gaza, e perché possieda una visione, ma perché detiene la leva che oggi conta di più, la capacità di rendere possibile o impossibile la vita quotidiana. In un mondo in cui i conflitti non finiscono si sta imparando ad amministrarli.

Elezioni per lo Stato palestinese il 1° novembre

Redazione

Il presidente palestinese Mahmoud Abbas ha convocato per l'1 novembre le prime elezioni nello Stato da lui guidato in vent'anni, poche settimane dopo la nomina del Comitato Nazionale per l'Amministrazione di Gaza (Ncag) legato al Board of Peace del presidente americanon Donald Trump che dovrà gestire l'am-

ministrazione post-bellica della fascia marittima del territorio palestinese. Il voto riguarderà il rinnovo del Parlamento dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, soggetto politico la cui leadership coincide con l'Autorità Nazionale Palestinese. Si creano le premesse per aprire alla sostituzione politica del potere dei militanti che oggi controllano oltre il 40% Hamas ha vinto le ultime elezioni tenutesi in Palestina nel lontano 2006, nel 2007 ha rotto con Fatah, partito dominante dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp) che guida l'Autorità Nazionale Palestinese (Anp), e ne ha espulso le forze da Gaza. Difficile che Hamas possa partecipare al voto, sia perché le autorità stanziate in Cisgiordania non hanno rapporti eccellenti, in questa fase, col gruppo che si è scontrato con Israele dal 2023 al 2025 sia perché le normative interne all'Anp per l'elezione del Consiglio Nazionale Palestinese, il Parlamento dell'Olp il cui direttivo esprime i vertici dello Stato palestinese, sostanzialmente ne interdicono l'iscrizione alle liste. L'Anp prevede che per partecipare al voto si debba sottoscrivere il programma dell'Olp, che unisce i principali partiti storicamente legati alla causa palestinese eccetto Hamas, includente peraltro l'impegno al riconoscimento di Israele ai sensi degli Accordi di Oslo del 1993. Hamas e il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (Fplp) di estrema sinistra non accettano il riconoscimento di Tel Aviv, l'apertura alla soluzione a due Stati, la rinuncia all'uso della lotta armata come strumento di liberazione e sono ostili al cosiddetto "programma nazionale" di Abbas e dei suoi. L'obiettivo è che nel parlamento palestinese che verrà si fissi il principio che l'Olp è l'unica legittima rappresentante del popolo che rivendica la sua statualità in Terrasanta. Abbas intende ribadirlo, in accordo con il Comitato Nazionale per l'Amministrazione di Gaza (Ncag) guidato dall'ingegnere Ali Shaath, per spingere a livello internazionale Hamas a passare la mano e legittimarsi di fronte ai partner arabi garanti del cessate il fuoco come unico credibile attore capace di gestire la fase post-ritiro di Israele da Gaza.

I tartufi del terrorismo di piazza

Lucio Leante*

I recenti episodi di sabato a Torino possono essere visti come il culmine di una tendenza terroristica di piazza eversiva dell'ordine democratico in Italia e di un'ambigua e tartufesca connivenza di alcuni gruppi sociali e politici. Essi mostrano che lo spettro del terrorismo di strada, analogo a quello degli "autonomi" degli anni '70 detti "di piombo" (e che precedette e accompagnò quello clandestino deller BR) sta tornando, col suo passo strisciante, in Italia nella forma dell'antagonismo dei centri sociali contiguo e alleato di quello "pro-Pal" e di quello fondamentalista islamico. Non a caso la manifestazione di Torino era stata convocata, con l'obiettivo eversivo di "riprendere l'edificio di Askatasuna", da una "assemblea nazionale" svoltasi presso l'Università di Torino il 17 gennaio, a cui avevano partecipato circa 750 persone, fra le quali numerosi attivisti delle diverse anime dell'antagonismo nazionale, aderenti al sindacalismo di base, al movimento No Tav e ai gruppi ambientalisti, rappresentanti della Cgil, del partito Alleanza Verdi e Sinistra e della locale comunità islamica. Essa aveva subito ricevuto palusi e solidarietà diffuse nei partiti e negli ambienti di sinistra anche come forma di opposizione all'attuale governo italiano. Anche il terrorismo antagonista di strada odierno nuota in un ambiente di solidarietà, collusioni e connivenze ideologiche e politiche, che costituisce il brodo di coltura

di una eversione strisciante dell'ordine democratico. Il ministro dell'Interno Piantedosi ieri alla Camera è stato chiaro: "Credo che chi sfila a fianco di questi delinquenti finisce per offrire loro una prospettiva di impunità". E soprattutto "coperture politiche". "Siamo ormai di fronte a episodi di violenza organizzata contro lo Stato, contro le Forze dell'ordine, rispetto ai quali non ci possono essere ipocrisie, silenzi o ambiguità, ma solo una ferma condanna" - ha aggiunto Piantedosi. Il ministro probabilmente ha detto anche meno di quello che pensava e che poteva essere detto, perché il problema non sono solo le persone che hanno sfilato alla manifestazione eversiva o quello di ottenere delle "ferme condanne". Queste abbondano in questi giorni, ma restano spesso solo parole seguite da atti non conseguenti, e anzi contrari. I soggetti ambigui sono molti. Sono gli odierni "tartufi del nuovo terrorismo di piazza" che allo stesso tempo incoraggiano e poi condannano solo a parole la violenza degli antagonisti. Chi sono i nuovi tartufi? Sono quelli che cominciano le loro frasi prendendo le distanze ed esprimendo con finto sdegno "ferma condanna" per i violenti e, subito dopo, pronunciano dei "ma", dei "tuttavia", "d'altra parte", degli "è anche vero che", seguiti da considerazioni attenuative o giustificative delle violenze commesse. Sono loro i mandanti morali, quelli che coltivano il clima d'odio, che allattano i violenti dei centri sociali, quelli giustificano coloro che occupazioni illegalmente edifici altrui e vivono nell'illegalità; quelli che esaltano le loro presunte attività culturali a cui attribuiscono un benefico valore sociale e poi prendono le distanze dalle loro violenze fingendosi sdegnati e rammaricati. Sono quelli che prima e dopo avere espresso sdegno aderiscono alle manifestazioni ordite dagli antagonisti con obbiettivi illegalitari e violenti come "riprendiamoci Askatasuna" che era la parola d'ordine della manifestazione di sabato a Torino. Sanno benissimo che degenereranno in attacchi alle forze dell'ordine fornendo ai violenti gli alibi ideologici e la copertura di migliaia di "non violenti", in nome della libertà di manifestazione del pensiero e del dissenso. I tartufi della violenza non hanno il coraggio di gettare il sasso, ma lasciano che lo facciano altri al loro posto. Poi li condannano (solo a parole) ma nel contempo strizzano loro l'occhietto e loro "danno di gomito", occultando una furtiva stretta di mano e un abbraccio. Sono i bravi professorini che giustificano ogni azione criminale dei loro ragazzi: "sono ragazzi, occorre essere indulgenti con loro, mandarli in galera sarebbe molto peggio! Le carceri sono già superaffollate e sono scuole di delinquenza". Lo ha affermato l'ex magistrato ed ex governatore pugliese, Michele Emiliano ammettendo e giustificando l'indulgenza di molti magistrati nei confronti dei giovani antagonisti violenti. I tartufi della violenza sono anche quei giornalisti per i quali "le violenze in piazza non ci sarebbero mai state senza lo sgombero di Askatasuna", i quali profetizzano che "adesso la Meloni userà la vicenda del poliziotto per sfornare altri decreti sicurezza e comprimere i diritti dei cittadini". Sono anche quei professori come lo storico Alessandro Barbero che in un'intervista alla Stampa spiegò che i centri sociali "sono una ricchezza delle città italiane" che supplirebbe alle deficienze della politica culturale dei governi. Una tesi quest'ultima che è diventata un luogo comune della sinistra e di buona parte dell'intelligenza radical chic italiana. Quei rivoluzionari "da divano" simpatizzano spesso per le illegalità delle frangie più violente della sinistra, degli occupatori di edifici e di case altrui e in generale degli antagonisti ed alternativi di ogni risma. Prima coccolano gli antagonisti, poi si professano

non violenti e gridano alla strumentalizzazione e alla repressione. Legittimano i cortei dell'odio, incubatori di un clima di violenza e poi paventano l'alba di un regime poliziesco. Il procuratore generale di Piemonte e Valle d'Aosta ha denunciato pochi giorni fa il problema delle "piazze usate come strumento di lotta con la benevola tolleranza della upper class", dirigenti e intellettuali della sinistra che coccolano quei compaguucci che sbagliano, birichini che rievocano la "gloriosa" epopea rivoluzionaria agitando bastoni e "martelletti". Li assecondano e li incoraggiano forse per non perdere alla "causa" la loro giovanile energia rivoluzionaria e il voto politico. In vista della "grande causa della giustizia sociale", certo, una causa che da sempre gronda di sangue. La sinistra di salotto e di potere, di legalità e rivoluzione, reagisce alle accuse di connivenza con i violenti mostrandosi scandalizzata. E starnazza: "Sono accuse gravi! Fuori i nomi di chi difende i violenti!". Non si accorgono che i nomi sono proprio i loro. Tartufo: de te in fabula narratur. Sono giornalisti, opinionisti, scrittori, cantanti, attori, fumettari e politici d'avanspettacolo televisivo che prima coccolano i violenti e poi fingono di scandalizzarsi e ne prendono le dovute distanze. Sono quelli che "certo la gente che prende a martellate la polizia è imperdonabile, ma vogliamo parlare dei saluti romani ad Acca Larentia". "E CasaPound, allora?". Una mano lava l'altra? Sono quelli che condannano i violenti e poi aggiungono: "Il governo avrebbe potuto e dovuto prevenire i disordini. Perché non lo ha fatto? Gatta ci cova!". Lasciano intendere che il governo non abbia a bella posta prevenuto le violenze per creare un caso di violenza da strumentalizzare. Intervistato da La Stampa il sociologo Luca Ricolfi parla di "una grave corresponsabilità politica" della sinistra per i fatti di Torino oltre ad avere "ancora oggi, un problema di maturità democratica". "Tutti sapevano - dice Ricolfi - che lo scopo dell'adunata di sabato era provocare scontri violenti. Se lo sai e aderisci senza un servizio d'ordine, senza una campagna politica preventiva contro la violenza, non puoi cascare dal pero quando succede quello che era previsto e programmato". Scrive ancora Ricolfi: "La sinistra ufficiale di ieri aveva una posizione chiara, e si batteva senza ambiguità contro terrorismo ed estremismo, quella di oggi no: allora avevamo Lama e Berlinguer, mezzo secolo dopo ci ritroviamo con Schlein e Landini. Credono di potersi chiamare fuori condannando la violenza a cose fatte, mentre quel che dovrebbero fare è scendere in piazza contro i violenti e i prevaricatori". In realtà i dirigenti della sinistra non hanno alcuna intenzione di condurre una vera lotta ai violenti da cui si fingono "danneggiati". Sono convinti che essi siano una parte del loro popolo. Per questo non chiamano i loro elettori ad alcuna mobilitazione contro la violenza, come fece il PCI contro l'autonomia e le BR (anche se solo dopo l'attacco degli "autonomi" a Luciano Lama nel 1977 all'Università di Roma, dopo il rapimento-omicidio di Aldo Moro nel 1978 e, in particolare, dopo l'omicidio ad opera delle BR dell'operaio Guido Rossa nel 1979). In realtà - come fece il PCI in una prima fase in cui chiamava i terroristi "fascisti travestiti" e "compagni che sbagliano" - oggi subisce, come fa una parte del suo elettorato medio-borghese, il fascino rivoluzionario e insurrezionalista degli antagonisti. Fanno parte dell'album di famiglia. E li usano, salvo poi respingere con sdegno le accuse di corresponsabilità. L'ex presidente della Camera. Luciano Violante ha definito "non giustificatrice, ma comprensiva" l'attitudine della sinistra nei confronti di "spiriti insurrezionali". Questa comprensione - nota Violante discende dalle tradizio-

ni dell'azionismo, della cultura salesiano-cattolica, e di quella socialista e comunista. "Nella nostra cultura di sinistra c'è un po' questa ispirazione" - ammette. Ricorrere all'accusa di strumentalizzazione è il miope mantra difensivo con cui i dirigenti della sinistra cercano oggi illusoriamente di apparire immuni dalla responsabilità di favorire la continuazione delle violenze. E tuttavia perseverano nel sostenere le ragioni e le funzioni pubbliche dei centri sociali e di aderire e presenziare alle loro manifestazioni in difesa dell'illegalità come quella di Askatasuna a Torino. Anche dopo gli incidenti di Torino hanno continuato a sostenere quelle tesi favorevoli alle illegalità dei centri sociali. Il pericoloso spettacolo rischia di continuare per la perseveranza dei dirigenti di sinistra. Essi di solito respingono le accuse di corresponsabilità accusando a loro volta il governo e le destre di "strumentalizzazione". Ma il gioco alla lunga non regge. Così Elly Schlein ha espresso "ferma condanna per i violenti", ma si è detta "preoccupata" soprattutto "per le strumentalizzazioni" del governo. Poi ha concordato per telefono con Meloni un tentativo di "risoluzione comune". Ma lei stessa ed altri dirigenti del PD hanno già messo le mani avanti con la più vieta delle ovvie messe in guardia: "le nuove norme non devono comprimere i diritti costituzionali" - avvertono. E certo! Ci mancherebbe! Ma è come a dire al governo: "faremo ogni ostruzione possibile alle nuove norme sulla base dei diritti costituzionali". Fingeranno solo di cercare una linea comune che - diciamo la verità - con una sinistra che vuole continuare a strizzare l'occhio ai violenti per usarli, non ci può essere. Il "moderato" e "riformista" del PD Lorenzo Guerini, presidente del Copasir, ha espresso una "condanna fermissima degli atti di violenza" e "solidarietà massima agli agenti aggrediti" in un'intervista rilasciata a Repubblica, ma ha subito aggiunto che "utilizzare un fatto così grave per attaccare la sinistra e accusarla di connivenza con i facinorosi, è da irresponsabili". Un altro comodo e tartufesco paravento, è quello dei diritti costituzionali presuntivamente violati, che il PD e i suoi predecessori hanno sempre offerto ai violenti. C'è forse sancita in Costituzione la libertà di devastare una piazza e di picchiare i poliziotti? Anche Conte si è detto "preoccupato" soprattutto per le "strumentalizzazioni" e ha avanzato le solite proposte: il solito aumento degli organici delle forze dell'ordine, come se i problemi emersi sabato a Torino e prima a Roma, Milano, Genova ed in altre città fossero solo un problema di organici. È quello dell'aumento degli organici un altro paravento, della indulgenza della sinistra, verso le violenze degli antagonisti. Lo chiedono anche Bonelli e Fratoianni: condannando in parte le violenze con molti "se" e "ma": "Più soldi per le forze dell'ordine" - è la loro tartufesca ricetta. Per Magi, la sola cosa importante da affermare nella presunta risoluzione comune sarebbe che "Piantedosi ha fallito". Giorgio Cremaschi leader di Potere al popolo nemmeno si perita di condannare le violenze e anzi le giustifica fingendo di volere risolvere il problema alle radici: "viviamo in una società che lascia impunte delle violenze colossali" - dice aggiungendo che quelle del "manifestante violento" ne sarebbero una logica reazione e conseguenza. La situazione globale, in particolare l'Ice di Trump, è il detonatore originario delle violenze. Non normale che un bravo ragazzo con sete di giustizia reagisca con delle martellate ad un poliziotto italiano? Che volete che sia? Per l'intanto che la giusta violenza dei manifestanti continui. Tra i giornalisti italiani dichiaratamente di sinistra che in vari modi e misura invertono le responsabilità per farle ricadere sul governo Meloni un esempio

estremo è quello del giornalista Massimo Giannini. L'editorialista di Repubblica, ospite a Che Tempo Che Fa, ha confessato che a preoccupare non sono "le violenze di cento criminali", ma il governo Meloni. La premier starebbe strumentalizzando quanto accaduto nel capoluogo piemontese per fini oscuri e autoritari. Giannini insinua persino una voluta negligenza del governo: "la domanda che viene è, ma scusa, se sono sempre gli stessi, è possibile che non si riesce a intervenire, ad arrestarli, a metterli in prigione, a fargli pagare i loro conti con la giustizia?". Secondo Giannini, Meloni è colpevole e avrebbe dovuto "chiedere scusa agli italiani" per quello che è avvenuto a Torino. Fantastico. Giannini si rivela un maestro di tartufesca inversione della realtà. Tra le categorie che hanno mostrato storicamente una certa ambiguità verso le manifestazioni violente degli antagonisti di sinistra c'è certamente quella di alcuni magistrati. Per la verità una ineccepibile e tempestiva reazione è venuta ieri dalla Procura generale di Torino, diretta dalla PG Lucia Musto che ha chiesto che nei confronti dei capi del centro sociale venga addebitato il reato di associazione a delinquere, che in primo grado nel marzo dello scorso anno era stato escluso dal tribunale del capoluogo piemontese. Successivamente la stessa Procura, che in primo tempo aveva contestato ai responsabili della feroce aggressione al poliziotto caduto, Alessandro Calista, solo un blando "concorso in lesioni", ha poi contestato anche il reato di "devastazione" che comporta pene ben più gravi. Ma nelle sentenze della magistratura italiana c'è stata una lunga tradizione di indulgenza. L'elenco dei processi terminati con condanne poco più che simboliche è lungo: i violenti finiti in carcere si contano sulle dita d'una mano.

Giustizia blanda e indulgente L.L.

La giustizia italiana nei confronti degli antagonisti si è mostrata, oltre che molto blanda e indulgente, anche molto lenta. Fino a ieri i tribunali italiani sono stati riluttanti ad attribuire ai picchiatori il reato di devastazione e di associazione a delinquere. Il primo Maggio 2015, all'inaugurazione dell'Expo, Milano era stata messa a ferro e fuoco dai centri sociali. Al processo, però, gli imputati vennero tutti assolti dall'accusa di devastazione, e condannati a pene blande per gli altri reati. Anche un militante ritratto mentre bastonava a terra un funzionario di polizia se la cavò con due anni di pena, senza finire in carcere. A Torino il 22 febbraio 2018, in seguito ad un attacco ai poliziotti che presidiavano un hotel dove era riunita Casapound, cinque ultrà finirono a processo, ma furono tutti assolti. L'unica a venire punita fu una maestra elementare che fu licenziata dopo essere stata ritratta mentre insultava i poliziotti e augurava la loro una prematura morte. Sempre a Torino, nel 2021, i due capi di Askatasuna, Andrea Bonanno e Giorgio Rossetto, furono assolti per gli scontri del 2017 in via Po: mentre alcuni loro compagni furono condannati al massimo ad un anno di carcere. Nel 2023 i militanti di Ksa, il braccio studentesco di Askatasuna, se la cavarono con qualche mese di pena. Nel 2019 a Genova il tribunale assolse in blocco dall'accusa di resistenza tutti gli imputati per gli scontri di tre anni prima. A Brescia nel 2020 quattordici accusati per gli attacchi alla polizia durante le commemorazioni per piazza della Loggia furono tutti assolti in gran parte per prescrizione. A Firenze il processo per l'assalto alla polizia del 2014 si celebrò otto anni dopo, e anche lì fioccarono prescrizioni e pene indulgenti. Il

processo per l'attacco degli antagonisti a un comizio di Matteo Salvini a Genova nel 2015 si celebrò addirittura nove anni dopo: nel 2024, ne quale furono tutti assolti o prescritti. È lunga la lista delle sentenze che a volte negano che le violenze ci siano state, altre che gli imputati vi abbiano partecipato.

Torino, una città stanca di sopportare Giuseppe Augieri

«La questione Torino, una metropoli malata di estremo antigovernativo che finisce per ritrovarsi sequestrata da un manipolo di incappucciati, finora trattati con benevolenza suicida... A Torino si manifesta, si assalta e si menano gli agenti in nome di Hannoun, dell'imam di San Salvario, di un immobile occupato abusivamente come Askatasuna...» (cioè in nome della difesa di reati). «Quello che il primo cittadino si ostina a non vedere va evidenziato dall'altra Torino»: quella che si è stancata di devastazioni e ferimenti nel nome di anarchici ed estremisti islamici vicini ad Hamas. È ora di contarsi per dire basta, ma sulla base del buon senso più che delle simpatie di partito. Già 45 anni fa, il 14 ottobre 1980, Torino scosse un Paese anichilito dal terrorismo e dalla violenza nelle fabbriche con la marcia dei 40mila. Non solo dipendenti Fiat che chiedevano di ritornare al lavoro dopo i picchettaggi, ma una borghesia stanca di subire la dittatura di esaltati e prepotenti. Quella fiumana di gente che sfilava silente quasi imbarazzata cambiò la storia dell'Italia. E' la sintesi di un articolo di Gabriele Barberi su "il Giornale". Esprime plasticamente quelle che io ho definito, nel mio commento su Torino, i miei timori che si possano "innescare risposte inaccettabili ma difficili da evitare". Spero non si voglia semplificare tutto dando del "fascista" a questo articolo ed alla denuncia di stanchezza che c'è dietro. Cresce un malumore nella sempiterna "maggioranza silenziosa" che è sempre più come un magma: può eruttare e persino esplodere. Non valutarlo equivarrebbe a scegliere la strada più comoda per reagire e si metterebbe in evidenza la pochezza di idee per una politica alternativa e di alternative.

L'ordine globale è defunto. E l'Europa cosa fa? Sergio Restelli

C'è un punto ormai evidente, in cui bisogna avere il coraggio di dire le parole per quello che sono: l'ordine globale che abbiamo conosciuto è defunto. Non è in crisi, non è in transizione, non sta semplicemente "evolvendo". È finito. Quell'ordine fondato sulla cooperazione multilaterale, sull'idea che il libero scambio producesse automaticamente pace, stabilità e progresso condiviso, si è dissolto sotto il peso delle sue stesse illusioni. Al suo posto non sta nascendo un mondo più equo, ma una competizione sistemica, aspra e potenzialmente distruttiva, in cui le grandi potenze non cooperano: si contendono risorse, tecnologie, catene del valore, influenza politica e dominio culturale. La logica non è più quella del "vantaggio reciproco", ma quella del vantaggio strategico. Non si scambia per integrare, si scambia per controllare. Non si dipende gli uni dagli altri per creare pace, ma per esercitare pressione. In questo nuovo mondo, il mercato non è più neutrale, la tecnologia non è più solo progresso, l'economia non è più separabile dalla sicurezza. Tutto è potere. Tutto è geopolitica. Ed è qui che l'Europa si trova davanti a un bivio storico, forse il più decisivo dalla fine della Seconda guerra mondiale. Perché l'Europa, così com'è

oggi, è forte economicamente ma debole politicamente. È un gigante commerciale ma un nano strategico. È un grande spazio di consumo, di regole, di benessere accumulato, ma senza una volontà di potenza adeguata al mondo in cui vive. Se resta ciò che è ora – un grande mercato senza sovranità piena, frammentato in interessi nazionali spesso divergenti così si rischia di diventare inevitabilmente subordinata alle priorità di altri: agli Stati Uniti sul piano tecnologico e militare, alla Cina sul piano industriale e delle catene del valore, ad altri attori sul piano energetico e delle materie prime. Il rischio non è teorico. È già in atto. Un'Europa che non decide insieme si divide. Un'Europa che non protegge la propria base produttiva si deindustrializza. Un'Europa che non difende i propri interessi strategici li cede, pezzo dopo pezzo, in nome di una neutralità che nel mondo reale non esiste più. Per questo oggi non basta più la confederazione, non basta il coordinamento tra Stati gelosi della propria sovranità, non basta l'illusione che le regole sostituiscano il potere. Nel nuovo ordine globale che in realtà è un disordine competitivo conta chi decide, chi investe, chi protegge, chi rischia. Conta chi ha una politica industriale comune, una politica estera credibile, una capacità di difesa integrata, una visione condivisa del proprio posto nel mondo. Da qui la necessità, ormai ineludibile, di un salto federale. Non per cancellare le identità nazionali, ma per renderle difendibili. Non per uniformare le differenze, ma per dare loro una forza comune. Una federazione europea non è un sogno idealistico: è una risposta realistica a un mondo che non fa più sconti a chi resta incompiuto. Senza questo nuovo potere politico, l'Europa sarà condannata a una forma elegante di irrilevanza: ricca ma fragile, colta ma impotente, normativa ma dipendente. Con esso, invece, può ancora scegliere di difendere i propri interessi, ma anche qualcosa di più profondo: i propri valori, la propria idea di dignità del lavoro, di equilibrio tra libertà e giustizia sociale, di sviluppo che non divori tutto ciò che tocca. Il bivio, dunque, è chiaro. O l'Europa accetta di diventare oggetto della storia scritta da altri, oppure decide di tornare soggetto, assumendosi il costo, la responsabilità e il coraggio del potere. In un mondo che ha smesso di cooperare, restare innocenti non è una virtù: è una condanna.

L'uomo che vuole farsi re Roberto Riccardi

Da Fini a Di Maio, da Civati a Vannacci: anatomia dello scissionista italiano che si sopravvaluta. Mentre il consiglio federale della Lega è riunito in via Bellerio a Milano, Roberto Vannacci annuncia via Instagram la nascita di Futuro Nazionale. Un partito tutto suo. Il comunicato è solenne, il simbolo è già depositato, l'acronimo programmatico – vitale – è pronto. Il generale lascia il Carroccio portandosi in dote 532.368 preferenze delle europee, sei assistenti parlamentari e la certezza granitica di incarnare il sentire profondo del popolo italiano. La scena è familiare. In Italia la si vede ciclicamente, con la regolarità di un fenomeno meteorologico. Un dirigente politico di primo piano si guarda allo specchio, si piace, e conclude che il suo consenso personale è più grande del partito che lo ha eletto. Sbatte la porta, fonda una creatura con il proprio nome sul simbolo e si prepara alla marcia trionfale verso il futuro. Poi il futuro arriva, e con esso il verdetto delle urne. Che è quasi sempre lo stesso: la caduta nel vuoto. Il catalogo dei caduti è sterminato e bipartisan. Merita di essere ripercorso per intero, perché la lezione che contiene è sempre la stessa, e non

viene mai appresa. Cominciamo da sinistra, dove la scissione è sport nazionale, disciplina olimpica, ragione sociale. La sinistra italiana è famosa per le sue scissioni dell'atomo: entrano in riunione tre partiti e ne escono otto. Il caso esemplare è Giuseppe Civati, detto Pippo. Cofondatore della Leopolda nel 2010 insieme a Matteo Renzi, quasi 400.000 voti alle primarie del PD nel 2013, deputato brillante con un tasso di presenze superiore alla media. L'uomo che poteva incarnare il rinnovamento della sinistra italiana. Nel maggio 2015 esce dal Partito Democratico sbattendo la porta sul Jobs Act e sulla legge elettorale. Fonda Possibile, annunciando un potenziale elettorale del dieci per cento. La realtà racconta un'altra storia. Possibile debutta con 4.773 iscritti-fondatori. Confluisce nella lista Liberi e Uguali per le politiche del 2018: risultato complessivo il 3,4 per cento, di cui a Possibile va un solo deputato su diciotto eletti. Civati non viene rieletto. Si dimette da segretario del partito che ha fondato tre anni prima, dichiarando con candore commovente che avrebbe fatto "politica part time". Oggi gestisce una casa editrice a Gallarate, People, e gira l'Italia presentando pamphlet in librerie di provincia. Nobilissima professione. Ma non era questo il piano. Passiamo a destra. Gianfranco Fini. Presidente della Camera dei deputati, trent'anni di Parlamento ininterrotto dal 1983, leader storico di Alleanza Nazionale, cofondatore del Popolo della Libertà. Il cursus honorum di un uomo di Stato. Nel luglio 2010 rompe con Berlusconi e fonda Futuro e Libertà, portandosi 43 parlamentari. La stampa lo celebra come l'architetto del Terzo Polo. Sembra l'inizio di una nuova era. Risultato alle elezioni politiche del 2013: lo 0,47 per cento. Zero virgola quarantasette. Fini, capolista in tutte le circoscrizioni, resta fuori dal Parlamento per la prima volta dopo quasi trent'anni. Un libro uscito recentemente sull'esperienza di FLI - Quella meteora a destra di Carmelo Briguglio, Kimerik 2024 - cristallizza la parabola nel titolo stesso. Meteora è generoso. Angelino Alfano. Il delfino. Segretario del PdL, ministro della Giustizia, dell'Interno, degli Esteri, vicepresidente del Consiglio. L'uomo che Berlusconi aveva designato come erede. Nel novembre 2013 esce dal PdL con 58 parlamentari, fonda il Nuovo Centro-destra. Alle europee del 2014 prende il 4,38 per cento insieme all'UDC. Da solo oscilla tra il due e il tre. Nel 2017 scioglie NCD, fonda Alternativa Popolare. Che a sua volta si scinde in due tronconi. A dicembre dello stesso anno annuncia a "Porta a Porta" che non si ricandida. Oggi fa l'avvocato, sparito dalla scena pubblica da cinque anni. Non si è fatto più vivo. E infine il capolavoro, l'apoteosi del genere: Luigi Di Maio. Ministro degli Esteri in carica, capace nel giugno 2022 di portarsi via 62 parlamentari dal Movimento 5 Stelle. La scissione numericamente più grande della storia repubblicana. Fonda Insieme per il Futuro, poi ribattezzato con il più solenne Impegno Civico, usando il simbolo preso a prestito dal Centro Democratico di Bruno Tabacci. Qui va fatta una precisazione decisiva, perché svela il meccanismo dell'illusione ottica. Quei 62 parlamentari non avevano portato in dote neanche un voto. Erano stati catapultati sugli scranni di Montecitorio e Palazzo Madama dal meccanismo delle liste bloccate e dall'onda anomala del M5S nel 2018, quando il Movimento prese il 32,7 per cento. Miracolati delle urne. Gente che senza la scritta "Movimento 5 Stelle" sulla scheda non sarebbe stata eletta nemmeno al consiglio di circoscrizione. Di Maio se li porta via come fossero un esercito personale, convinto che sessantadue parlamentari significhino sessantadue collegi controllati. Non significano nulla. Risultato alle politiche del settembre 2022: 0,6 per cen-

to alla Camera, 0,56 al Senato. Di Maio perde nel suo stesso collegio di Napoli Fuorigrotta, battuto dall'ex ministro M5S Sergio Costa. L'unico eletto della lista è Tabacci, in Parlamento dal 1992 per vocazione propria, che il giorno dopo dichiara chiusa l'esperienza. Due mesi di vita. Il partito più effimero della Repubblica. Un battito di ciglia nella storia parlamentare italiana. Cinque casi. Cinque disastri. Due a sinistra, tre a destra. Lo schema è sempre identico, e risponde a una legge non scritta della politica italiana che meriterebbe una formulazione accademica: lo scissionista sopravvaluta sistematicamente il proprio peso confondendo tre grandezze che non sono la stessa cosa. Primo: confonde la visibilità mediatica con il consenso elettorale. Fini era popolarissimo come presidente della Camera. Civati era una star delle primarie. Di Maio era il volto del governo. Ma la popolarità mediatica è una funzione della carica e della piattaforma, non della persona. Togli la carica, toglie la piattaforma, e il consenso evapora come nebbia al sole. Secondo: confonde il ruolo istituzionale con la forza propria. I 400.000 voti di Civati alle primarie erano voti interni al PD, espressi da un elettorato che votava per il partito e sceglieva un candidato alla segreteria. Non si trasferiscono a un partitino esterno. Le 532.000 preferenze di Vannacci alle europee sono state espresse sulla scheda della Lega. Erano voti per la Lega con la preferenza Vannacci, non voti per Vannacci prestati alla Lega. La differenza è abissale. Terzo: confonde il palazzo con il territorio. Un partito non è un profilo Instagram con un acronimo accattivante. Servono sezioni, coordinatori provinciali, liste per le comunali, rapporti con i territori, candidati per le regionali, un flusso costante di finanziamenti, militanti che attaccano manifesti e presiedono seggi. Tutta roba che richiede anni. Silvio Berlusconi costruì Forza Italia in sei mesi, ma aveva tre reti televisive, Publitalia come struttura organizzativa e risorse finanziarie illimitate. Beppe Grillo ci mise cinque anni di piazze, Vaffanday e meetup prima di entrare in Parlamento. Giorgia Meloni aveva la base del vecchio MSI-AN, un'identità comunitaria forte e un decennio per consolidarla. Tutti gli altri hanno pensato di farcela con la forza del nome e la visibilità televisiva. E sono finiti a contare i presenti in sale semivuote. Questo è il contesto in cui va letto l'annuncio di oggi. Vannacci deposita il simbolo di Futuro Nazionale il 24 gennaio. Una settimana dopo rompe con Salvini. Ha un partito con un acronimo, sei collaboratori parlamentari e nessuna struttura territoriale. Zero sezioni, zero coordinatori, zero classe dirigente locale, zero radicamento. Le elezioni politiche sono nel 2027. I sondaggisti più seri stimano un potenziale realistico dell'uno-due per cento, con un massimo teorico del cinque largamente sovrastimato. Antonio Noto ha chiarito un principio che ogni aspirante scissionista dovrebbe tatuarsi sull'avambraccio: quando si testano partiti inesistenti c'è sempre una sovrastima, perché l'elettore proietta sul nome nuovo tutto ciò che non trova altrove. Poi arriva la scheda, e proiettare non basta. C'è un dato che rende il caso Vannacci ancora più paradossale. Un sondaggio mostra che solo il 50 per cento degli elettori della Lega ha fiducia in lui, contro l'80 per cento che ha fiducia in Salvini e Zaia. Ma oltre il 65 per cento degli elettori di Fratelli d'Italia dichiara fiducia nel generale. Significa che Futuro Nazionale pescherebbe più voti dall'elettorato di Meloni che da quello di Salvini. Il che spiega perché Fratelli d'Italia ha già dichiarato che un Vannacci fuori dalla Lega è fuori dal centrodestra. Non per questioni ideologiche. Per questioni aritmetiche. L'unica eccezione recente alla legge dello scissionista è Fratelli d'Italia. Ma Me-

loni aveva tre condizioni che nessun altro scissionista ha mai avuto contemporaneamente: una base comunitaria solida ereditata dal MSI e da AN, uno spazio politico enorme apertosi con il declino di Berlusconi, e soprattutto il tempo. Un decennio intero per costruire, sbagliare, correggere, radicarsi. Vannacci non ha nessuna di queste condizioni. Ha un nome, un libro, e la convinzione che mezzo milione di preferenze scritte su una scheda altrui siano sue. Nel film di John Huston, tratto dal racconto di Kipling, Daniel Dravot arriva nel Kafirstan convinto di essere un dio. Il popolo lo acclama, lo incorona, lo venera. Poi scopre che il re sanguina. Che è un uomo come tutti gli altri. E il ponte di corda viene tagliato sotto i suoi piedi. La politica italiana è piena di ponti tagliati. E di uomini che vollero farsi re.

L'Italia a Washington per la riunione sui Minerali critici

Carlo Marino

Il Ministro degli Esteri Antonio Tajani si recherà a Washington domani, 4 febbraio 2026, per partecipare a una riunione ministeriale sui minerali critici cioè materie prime essenziali per le tecnologie moderne (transizione energetica, digitale, difesa) caratterizzate da alto rischio di approvvigionamento e importanza economica. Litio, cobalto, terre rare, grafite e rame sono fondamentali, con una domanda in forte crescita e una concentrazione dell'offerta (soprattutto Cina) che crea vulnerabilità strategiche. La riunione, è stata convocata dal Segretario di Stato USA Marco Rubio. Rubio aprirà i lavori insieme al Vice Presidente USA J.D. Vance. L'evento offrirà a Tajani e Rubio anche l'opportunità di confrontarsi nuovamente sui principali dossier internazionali. L'incontro, che vedrà la partecipazione di rappresentanti di numerosi Paesi europei ed extraeuropei, sarà l'occasione per gli Stati Uniti di presentare la nuova Mineral Security Partnership che sarà trasformata in un'iniziativa multilaterale per la promozione della cooperazione nell'estrazione, lavorazione, riciclo e resilienza delle catene di approvvigionamento dei minerali critici. L'incontro servirà anche ad avviare un dialogo su prospettive di investimento e possibili progetti comuni. L'evento si inserisce nel più ampio dibattito internazionale sulle catene di approvvigionamento strategiche e sulla cooperazione economica nel settore. Il Ministro Tajani interverrà nella prima sessione e parteciperà ai lavori per rappresentare la posizione dell'Italia, seconda manifattura d'Europa e quarto esportatore mondiale, che da tempo sostiene la necessità di rafforzare la sicurezza e l'affidabilità delle catene del valore. Il titolare della Farnesina ribadirà l'importanza strategica della collaborazione transatlantica e di uno stretto coordinamento con i Partner europei, a partire dalla Germania, come concordato con l'omologo Wadephul durante il Vertice Italia-Germania del 23 gennaio scorso, per sviluppare nuove politiche industriali a sostegno delle filiere delle materie prime critiche. Nel corso della sua missione a Washington, il Ministro incontrerà la comunità italo-americana per presentare un'iniziativa benefica a sostegno delle regioni del Mezzogiorno danneggiate dal ciclone Harry e si confronterà con un selezionato gruppo di imprenditori italiani attivi negli Stati Uniti.

Drone iraniano verso la Lincoln abbattuto

Redazione

Gli Usa: “Drone iraniano abbattuto, aggressivo nei confronti della portaerei Lincoln. Confermati colloqui con Teheran” “Il presidente Trump resta impegnato a perseguire sempre prima la diplomazia, ma perché la diplomazia funzioni, ovviamente, ci vogliono entrambe le parti”, ha detto la portavoce Leavitt Il Comando Centrale degli Stati Uniti (Centcom) “ha effettivamente preso la decisione di abbattere il drone iraniano. Era senza pilota e si stava comportando in modo aggressivo nei confronti della nostra USS Lincoln”. Lo ha affermato la portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt intervenendo a “Fox News”. Per quanto riguarda il presidente Trump “resta impegnato a perseguire sempre prima la diplomazia, ma perché la diplomazia funzioni, ovviamente, ci vogliono entrambe le parti”, ha concluso. In precedenza, un caccia statunitense ha abbattuto un drone iraniano nel Mar Arabico dopo che questo si era avvicinato “aggressivamente” a una portaerei statunitense. Lo ha reso noto l’esercito Usa, spiegando che l’incidente è avvenuto mentre la portaerei Uss Abraham Lincoln stava attraversando il Mar Arabico, a circa 500 miglia (800 chilometri) dalla costa meridionale dell’Iran. “La Uss Abraham Lincoln stava attraversando il Mar Arabico a circa 800 chilometri dalla costa meridionale dell’Iran quando un drone iraniano Shahed-139 ha manovrato inutilmente verso la nave. Il drone iraniano ha continuato a volare verso la nave nonostante le misure di de-escalation adottate dalle forze statunitensi che operano in acque internazionali”, ha dichiarato il portavoce del Comando centrale degli Stati Uniti (Centcom), il capitano Tim Hawkins. Secondo quanto riferito da Hawkins, un caccia F-35C ha abbattuto il drone iraniano per autodifesa, al fine di proteggere la nave e il suo equipaggio. Nessun militare statunitense è rimasto ferito e nessun equipaggiamento è stato danneggiato. “Le forze del Centcom operano ai massimi livelli di professionalità e garantiscono la sicurezza del personale, delle navi e degli aerei statunitensi in Medio Oriente. Le continue molestie e minacce iraniane nelle acque internazionali e nello spazio aereo non saranno tollerate. L’aggressione inutile dell’Iran nei pressi delle forze statunitensi, dei partner regionali e delle navi commerciali aumenta i rischi di collisione, errori di calcolo e destabilizzazione regionale”, ha dichiarato Hawkins. Poco dopo questo episodio, sempre nella giornata di oggi, almeno sei motovedette iraniane armate con mitragliatrici calibro 50 si sono avvicinate ad una petroliera statunitense nello Stretto di Hormuz ordinandole di spegnere i motori e prepararsi all’abbordaggio. Lo ha riferito il “Wall Street Journal”, citando la società di sicurezza marittima Vanguard Tech, secondo cui l’imbarcazione ha invece aumentato la velocità ed è stata successivamente scortata da una nave da guerra statunitense. Funzionari Usa hanno confermato che imbarcazioni armate iraniane hanno tentato di fermare una nave battente bandiera statunitense e che questa è stata accompagnata in sicurezza. “Alla luce dell’aumento dell’attività militare e delle elevate tensioni regionali, il rischio di un errore di valutazione non può essere escluso”, ha affermato Vanguard in una nota. Secondo il fornitore di dati sulle materie prime Kpler, la petroliera identificata da Vanguard proveniva dagli Emirati Arabi Uniti ed era diretta in Bahrein, sede di una importante base navale statunitense. Dopo una telefonata con l’inviato di Trump, Steve Witkoff, come riporta il giornalista di “Axios” Barak Ravid, la portavoce Leavitt ha confermato che “al momento i colloqui con l’Iran sono ancora programmati e continueranno più avanti questa settimana”.

Economia, come anticipare le tendenze e tutelare le imprese

Francesco Pontelli

L’anticipo storico e la sua tutela La crescita dell’export sicuramente rappresenta un fattore di consolidamento dell’economia nazionale italiana, come pure in generale per tutte le economie europee. Tuttavia la sua articolazione fa sorgere qualche perplessità soprattutto in relazione ad una, ancora oggi, latitante politica industriale e contemporaneamente al trasferimento di Know how che l’export determina, il quale ultimo nel 2025-2026 è trainato dalla farmaceutica (+35-39%), agroalimentare (+5-10%) e macchinari. In termini assoluti tuttavia i settori chiave vengono rappresentati dalla meccanica (circa 16-18%), metallurgia (11-12%) e meccanica e metallurgia, quindi, esprimono oltre il 30% Gli stessi dell’intero Export italiano manifatturiero sono proprio i settori che più risentono dei costi dell’energia che ne minano la competitività, i quali non ricevono quella attenzione che meriterebbero soprattutto in rapporto al contributo economico ed occupazionale che questi settori congiuntamente assicurano. Come logica conseguenza una qualsiasi politica industriale dovrebbe partire non dalla scelta di quali settori da privilegiare (un vezzo molto comune alla politica la quale si dimostra molto disponibile a sostenere il settore vitivinicolo ed agroalimentare in genere). Quanto, viceversa, una politica di sviluppo industriale dovrebbe partire da una politica energetica che assicuri la competitività alla manifattura sia nel settore primario che secondario compreso quello del Tessile abbigliamento. In questa importante quota di export legato al settore metalmeccanico non andrebbe dimenticato il pericolo rappresentato comunque dal trasferimento di sistemi produttivi (know how espresso in particolare dai beni strumentali), i quali all’interno delle filiere potranno sempre avvalersi di un minor costo della manodopera della nazione importatrice. Un pericolo al quale non si può in alcun modo porre rimedio, ma la cui conoscenza rappresenta sicuramente o dovrebbe rappresentare uno stimolo per l’innovazione nel settore manifatturiero, assicurando così un “Anticipo Storico”, rispetto alle economie concorrenti. In questo contesto allora la tutela delle filiere rappresenterebbe sicuramente il primo passo verso questo obiettivo, esattamente come è avvenuto negli ultimi anni per lo Swiss made, sia nel settore alimentare che in quello industriale e degli orologi.

Dalla ricerca alla sovranità culturale

Marco Pugliese *

Dalla ricerca alla sovranità culturale: perché l’Italia deve tornare a produrre eccellenza Le grandi potenze non competono solo con eserciti o finanza. Competono con brevetti, ricerca applicata, capacità di trasformare conoscenza in potere reale. Regno Unito, Francia, Stati Uniti, Cina e Russia lo hanno capito da tempo: università, centri di ricerca e imprese lavorano dentro un ecosistema unico, orientato all’interesse nazionale. L’Italia, invece, continua troppo spesso a separare ciò che dovrebbe stare insieme, lasciando il proprio capitale intellettuale disperso, sottoutilizzato o esportato. Eppure il potenziale esiste ed è tutt’altro che marginale. L’Italia si posiziona al quarto posto in Europa per brevetti accademici. Nel periodo 2000-2020 ben 79 atenei risultano attivi nel deposito di brevetti, con poli di riferimento come il Politecnico di Milano, Sapien-

za Università di Roma e il Politecnico di Torino. Le università italiane, inoltre, non operano nel vuoto: sostengono la ricerca con strutture di supporto tecnico e legale e attraverso i TTO, i Technology Transfer Offices, che gestiscono la proprietà intellettuale e accompagnano il passaggio dall’idea al brevetto. Il problema non è quindi la capacità di generare innovazione, ma l’assenza di un disegno strategico che la trasformi in forza sistemica. Senza un meccanismo nazionale di indirizzo e valorizzazione, molte di queste eccellenze restano confinate all’ambito accademico o finiscono assorbite da ecosistemi stranieri più rapidi e aggressivi. È qui che nasce la subalternità culturale, non da una carenza di qualità ma da un deficit di visione, coordinamento e coraggio politico. Serve una svolta netta. Servono osservatori permanenti capaci di scovare eccellenze lungo tutto lo spettro del sapere, dall’umanistica alla scienza dura. L’innovazione non nasce solo nei laboratori hi tech, ma anche da chi sa leggere i processi sociali, culturali ed economici prima degli altri. Ignorarlo significa amputarsi da soli. Accanto a questo, serve un grande progetto che metta insieme università e aziende, pubbliche e private, con una condizione chiara: l’obiettivo deve essere l’interesse nazionale. In questo spazio di connessione entra in gioco OpenIndustria. Noi di OpenIndustria facciamo da tramite tra mondo accademico, imprese e decisori, traducendo ricerca e competenze in progetti concreti, industriali e strategici. Con strumenti mirati e il programma “Eccellenze” vogliamo intercettare talenti, valorizzarli e portarli sui tavoli dove si decide davvero. Non un salotto culturale, ma una piattaforma operativa. Perché un Paese che non governa il proprio sapere è destinato a dipendere da quello degli altri. E nel mondo che viene, la dipendenza culturale è la forma più sofisticata di debolezza.

Quando l’intuito diventa l’unica verità

Robert Von Sachsen Bellony

Nel nostro mondo dominato dal rumore, dalla sovraesposizione e dalla ricerca compulsiva di conferme esterne, si sta compiendo una rivoluzione silenziosa, intima e potentissima. Non è una rivolta urlata nelle piazze digitali, ma un moto interiore che sta riconfigurando il rapporto tra l’individuo e la realtà che lo circonda. È il ritorno a una saggezza ancestrale, sepolta sotto strati di condizionamenti sociali e di logiche performative: la capacità di conoscere, senza bisogno di prove, la verità essenziale delle persone e delle situazioni. Quello che un tempo veniva liquidato come “pensiero eccessivo” o “sovra-analisi” si rivela oggi per ciò che è sempre stato: l’allarme sottile ma preciso dell’intuito, una bussola neurologica ed emotiva che segnala discrepanze, inautenticità, disallineamenti. Per troppo tempo, la cultura dominante ha celebrato l’esteriorità, la dichiarazione esplicita, la conversazione risolutiva. Ci è stato insegnato a cercare la chiarezza nelle parole degli altri, a pretendere spiegazioni, a smontare il silenzio come se fosse un ostacolo alla comprensione. In questa ricerca affannosa, abbiamo spesso trascurato il linguaggio più eloquente di tutti: quello non verbale, energetico, impercettibile eppure inequivocabile che fluisce tra gli esseri umani. Le persone, consciamente o meno, scelgono continuamente come apparire nella nostra realtà. Non solo attraverso le loro azioni o le loro dichiarazioni, ma attraverso la frequenza della loro presenza, la coerenza dei loro gesti, la qualità della loro attenzione. Quando qualcosa in quella frequenza stride con il nostro sistema di valori più profondi, con la nostra integrità interiore, l’intuito alza la mano. Quella sensazione viscerale di disagio, quel piccolo no-

do allo stomaco, quel sottile senso di stanchezza dopo un incontro apparentemente cordiale non sono paranoie da ignorare. Sono dati. Sono informazioni pure, non filtrate dalla razionalizzazione o dalla cortesia sociale. Stiamo entrando collettivamente in una fase di consapevolezza profonda, in cui sempre più individui imparano a ricevere la verità integrale di una situazione senza aspettare una singola parola di conferma esterna. È un passaggio epocale: dall'essere ricettori passivi di narrazioni altrui all'essere sensori attivi e autonomi della realtà. Questo discernimento non è un dono mistico per pochi eletti; è una superpotenza innata che la civiltà del chiasso ha cercato di mettere a tacere. Perché un individuo che si fida del proprio sentire è un individuo libero. Libero dalle manipolazioni emotive, dalle dinamiche tossiche, dalle relazioni a senso unico che prosciugano energia vitale in cambio di briciole di attenzione. La vera emancipazione personale, quindi, non comincia con una dichiarazione di indipendenza gridata al mondo, ma con un atto di profondo rispetto verso se stessi: onorare la propria percezione. Significa smettere di invalidare quella voce interiore per dare credito a spiegazioni poco convincenti, a promesse non mantenute, a silenzi carichi di assenza. Significa riconoscere che, molto spesso, la mancanza di chiarezza offerta dagli altri è di per sé una chiarezza abbacinante. Il vuoto di risposta è una risposta. L'ambiguità prolungata è una scelta. E l'intuito, quando ascoltato, conosce già il verdetto molto prima che la mente razionale abbia finito di archiviare le prove. Recuperare la propria energia diventa, in questo contesto, un atto politico del sé. Significa ritirare l'investimento emotivo da connessioni che risuonano su frequenze di dissonanza, e reindirizzarlo verso la ricerca di reciprocità autentica. Che sia nell'amicizia, nel legame familiare o nell'amore romantico, il nuovo paradigma richiede allineamento, scambio equo, rispetto per i confini interiori dell'altro. Non si tratta di perfezionismo relazionale, ma di un sano, fondamentale egoismo biologico e spirituale: il rifiuto di permettere che il proprio spazio interiore sia colonizzato da presenze che depredano risorse senza offrire nutrimento. Questo cambiamento radicale ancora l'individuo in uno stato di amor proprio non narcisistico, ma strutturale. È l'amore che nasce dalla fiducia in se stessi, dalla certezza di possedere gli strumenti per navigare la complessità delle relazioni umane. In questo spazio, le lunghe, estenuanti conversazioni finalizzate a "trovare la verità" perdono di necessità. La verità non è più un mistero da risolvere attraverso il dialogo, ma un dato di fatto che risiede già, intuito e riconosciuto, nel santuario della propria coscienza. L'intuito fornisce ogni risposta necessaria, non in forma di dettagli da gossip o di certezze assolute, ma come una conoscenza olistica, un "sapere senza sapere come" che guida le scelte con un'infallibile saggezza orientata alla protezione e alla crescita del sé. Il futuro delle relazioni umane, paradossalmente, potrebbe essere meno verbale e infinitamente più autentico. Un futuro in cui impariamo ad ascoltare di più il silenzio tra le parole, il campo energetico intorno alle persone, il messaggio del nostro stesso corpo. Un futuro in cui smettiamo di chiedere "Dimmi la verità" e iniziamo a dichiarare,

pacificamente e con fermezza, "La verità, già la sento". In quel silenzio attivo, in quel distacco dalle narrazioni tossiche, non risiede la solitudine, ma la sovranità. E forse, è solo da lì che possono nascere incontri veramente risonanti, dove due verità, solide e autonome, possono finalmente toccarsi senza il bisogno di nascondersi.

Lovanio, Draghi indica l'Europa necessaria **Gianfranco Polillo**

Mario Draghi all'Università di Leuven disegna l'Europa necessaria. La riflessione di Polillo Per ottenere un simile risultato non basta rimanere una semplice confederazione. Occorre invece realizzare quella federazione che c'è già si vede nel commercio, concorrenza, mercato unico, politica monetaria. Ma non nella difesa, politica industriale, affari esteri. E farlo da subito. Esiste una consonanza tra coloro che sono stati banchieri centrali? È l'interrogativo che sorge dopo Davos. Dopo aver udito l'intervento del premier canadese Mark Carney ed oggi quello dell'ex Presidente del consiglio italiano: Mario Draghi. Personaggi, entrambi, prestati alla politica, ma con un pedigree che li accumuna: economisti, banchieri (in Canada ed in Inghilterra il primo, in Italia ed a Francoforte il secondo), e solo alla fine della loro carriera, destinati a svolgere un rilevante ruolo istituzionale. Identico il cruccio che ha legato i due diversi interventi: "quella rottura dell'ordine mondiale", come ha detto Carney. Un "ordine globale ormai defunto", come nelle analisi di Draghi. Premesse che portano, pur considerando le diverse angolazioni dei relativi interventi, a conclusioni più o meno analoghe. Per il canadese le "potenze medie", ovvia eccezione gli Stati Uniti e la Cina, "possono costruire qualcosa di migliore e più giusto". Esse hanno infatti "più da perdere in un mondo di fortezze e più da guadagnare in un mondo di cooperazione autentica". Per l'italiano, invece, "in questa fase, la strada migliore per l'Europa è quella che sta già percorrendo: concludere accordi commerciali con partner affini che offrano diversificazione e rafforzare la nostra posizione nelle catene del valore in cui siamo già critici." Alle ragioni della pura forza è necessario contrapporsi: continuando a lavorare cercando nuovi spazi di cooperazione ovunque ciò sia possibile. Ed ecco allo le grandi aperture con mondi fino a ieri lontani, come il Mercosur o l'India. Per non parlare dell'intensificarsi dei rapporti tradizionali, con gli stessi Stati Uniti, fin quando ciò sarà possibile, considerati gli scarti d'umore del suo Presidente. Sarà sufficiente? Draghi non lo crede ed è difficile dargli torto. Troppi sono stati gli errori compiuti in passato, e che, alla fine, sono riusciti ad oscurare i benefici reciproci che le vecchie regole internazionali garantivano a ciascun Paese. Di cui sia l'Europa, sia gli Stati Uniti hanno goduto. Questo almeno prima dell'ingresso della Cina nel Wto. Avvenimento destinato a segnare l'epoca successiva. E di cui – aggiungiamo noi – gli Stati Uniti di Bill Clinton portano ancora oggi una grande responsabilità. Se era giusto non escludere dai benefici del commercio internazionale un Paese di quelle dimensioni. Altret-

tanto necessario era imporre il rispetto delle regole che avevano fatto grande l'Occidente. Ma così, purtroppo, non è stato. Da allora, ricorda Draghi, "il commercio globale si è progressivamente allontanato dal principio ricardiano secondo cui gli scambi dovrebbero seguire il vantaggio comparato. Alcuni Stati hanno perseguito un vantaggio assoluto attraverso strategie mercantilistiche, imponendo la deindustrializzazione ad altri, mentre i benefici residui venivano distribuiti in modo diseguale. Da qui è nata la reazione politica che oggi affrontiamo." Ed ecco allora l'emergere di quelle logiche di potenza che oggi dominano il mondo. Con "un'America che, almeno nella sua postura attuale, enfatizza i costi sostenuti ignorando i benefici ottenuti. Impone dazi all'Europa, minaccia i nostri interessi territoriali e chiarisce, per la prima volta, di considerare la frammentazione politica europea funzionale ai propri interessi." Con una Cina che, a sua volta, "controlla i nodi critici delle catene globali del valore ed è disposta a sfruttare questa leva: inondando i mercati, trattenendo input essenziali, costringendo altri a sopportare il costo dei propri squilibri. Questo è un futuro in cui l'Europa rischia di diventare subordinata, divisa e deindustrializzata — tutto insieme. E un'Europa incapace di difendere i propri interessi non potrà preservare a lungo i propri valori." Occorre essere consapevoli che "la transizione da questo ordine a ciò che verrà dopo non sarà facile. Affronteremo un lungo periodo in cui le interdipendenze persisteranno mentre le rivalità si intensificano. Restiamo fortemente dipendenti dagli Stati Uniti per energia, tecnologia e difesa. La Cina fornisce oltre il 90% delle nostre importazioni di terre rare e domina le catene globali del valore del solare e delle batterie che sostengono la nostra transizione verde" Nell'immediato periodo l'Europa sta facendo quello che è giusto che faccia. Ma alla lunga sono ben altre le sfide da affrontare. "Presi singolarmente, la maggior parte dei Paesi dell'Ue non è nemmeno una media potenza capace di navigare questo nuovo ordine formando coalizioni efficaci." Insieme, invece, "hanno l'opzione di diventare una vera potenza autonoma." Si tratta, allora di "decidere se restare semplicemente un grande mercato, soggetto alle priorità altrui, oppure compiere i passi necessari per diventare una potenza." Ma per ottenere un simile risultato non basta rimanere una semplice "confederazione". Occorre invece realizzare quella "federazione" che c'è già si vede nel "commercio, concorrenza, mercato unico, politica monetaria". Ma non nella "difesa, politica industriale, affari esteri". E farlo da subito. Evitando l'illusione di chi vorrebbe rimandare il tutto a tempi migliori. E la stessa storia europea che può guidare i passi futuri. Quel "pragmatismo" che, da sempre, ha portato alle costruzioni più ardite. Di cui "l'euro ne è l'esempio più riuscito". Allora chi era pronto è andato avanti, altri poi hanno aderito. Lo stesso dovrà avvenire in quei settori in cui il particolarismo statale sembra ancora essere un baluardo inespugnabile. Cadrà. Alla fine, cadrà. Sulla spinta indotta da "una minaccia comune". Che, tuttavia, "da sola non basta". Alla paura dovrà seguire "la speranza". Nella consapevolezza che è solo su questa base che si potrà costruire l'Europa.

tektion

geotecnica e costruzioni



SCARLATELLA & PARTNERS

CONSULENZE AZIENDALI

SCARLATELLA & PARTNERS

CONSULENZE AZIENDALI

Sede Legale: S.S. 16 Europa 2, 60 - Termoli

Sede Operativa: Centro dir. Via Calle del porto Torre B - Manfredonia

Email: scarlatella@mailfence.com - Pec: antonelloscarlatella@legal.email.it

Phone: +39 0884.511230 - +39 347.3221016

LIBERCOM

Libera Stampa e Libera Comunicazione